

DARWIN IN FAMIGLIA

MICHELE CAMMELLI

Quando si pensa a Darwin la prima immagine che viene in mente è quella del naturalista. A quest'immagine scientifica se ne accompagna subito una biografica: il suo viaggio attorno al mondo, alla scoperta dei segreti della natura. *Beagle*, il nome del vascello su cui dall'inverno del 1831 all'autunno del 1836, questo giovane appassionato di geologia, di botanica e di zoologia attraversa gli oceani e viene a contatto con le forme più remote e stravaganti del mondo vivente, è un nome che si ricorda oramai quasi con la stessa facilità con cui si ricordano quelli delle tre caravelle che portarono Colombo alla scoperta delle Americhe.

Lo straniamento, l'allontanamento da tutto ciò che è familiare propri all'esperienza del viaggio, diventano a bordo del *Beagle* una sorta di viaggio di formazione alla natura. Tornato in Inghilterra l'avventuroso viaggiatore che ha attraversato i quattro continenti con l'insaziabile curiosità del naturalista, lascerà il posto al paziente scienziato che lavora per il resto della propria esistenza in casa e che, circondato da moglie e figli, conduce la vita sedentaria di un tranquillo lord inglese di campagna. Con l'elaborazione della teoria dell'evoluzione delle specie, il lungo viaggio di iniziazione alla natura si traduce, ora, in esperienza scientifica. Al lettore di allora e di oggi, il divenire delle forme biologiche rintracciato, immaginato e ricostruito attraverso quella nuova filologia biologica di cui Darwin dà prova a partire dalla sua prima grande opera, *L'origine delle specie*, si presenterà come un grande viaggio senza meta compiuto dalla natura stessa. Una sorta di deriva dei viventi.

Del primo Darwin ricordiamo la vita e l'avventura naturalistica, del secondo l'opera biologica e l'avventura scientifica. Tale economia dell'immaginario comune legato alla figura dello scienziato corrisponde all'idea che, fin da subito, ci si è fatti della rivoluzione che va sotto questo nome proprio. Chi è Darwin se non il grande scienziato della natura, lo scienziato capace di far rientrare all'interno del mondo naturale l'uomo stesso lasciandoci intravedere come i nobili tratti della specie a cui apparteniamo si confondano con quelli meno nobili della scimmia?

È ancora questo il significato che Freud dà alla rivoluzione darwiniana nel momento in cui la mette fra le tre grandi ferite narcisistiche che le scoperte della scienza moderna hanno inferto alle pretese di sovranità avanzate dall'uomo. Dopo Darwin, ci dice il padre della psicoanalisi, l'uomo ha smesso di essere al centro della natura allo stesso modo in cui dopo Copernico aveva

smesso di essere al centro del cosmo e dopo la rivoluzione psicoanalitica smetterà di essere al centro di se stesso.

La delimitazione del significato e della portata culturale della rivoluzione darwiniana proposta da Freud ci segnala un paradosso. Da un lato, la tendenza prevalente è di circoscrivere l'effetto rivoluzionario del materialismo darwiniano all'ambito naturalistico-biologico (il che ben si accorda con la singolare selezione che la nostra memoria fa all'interno della biografia di Darwin ricordando solo il momento mitico del viaggio naturalistico e poi più nulla¹). D'altro canto, la prima immagine che ci viene da evocare quando si pensa alla rivoluzione di Darwin è un'immagine che sfonda questo confine. Perché, dinanzi all'immagine dell'uomo-scimmia è il confine stesso fra il naturale e il domestico a venire meno. Quel che appariva più familiare e domestico, l'«uomo», è divenuto, d'un tratto estraneo, *unheimlich*. Si annida oramai, nel nostro pensiero, il sospetto che ciò che chiamiamo «uomo» non possa più essere pensato se non a partire da qualcosa di essenzialmente non-umano, qualcosa rispetto a cui l'«uomo» non è che una manifestazione seconda. Affezionarsi al ritratto pacifico e rassicurante di Darwin naturalista è un modo per difendersi da questo sospetto e per eludere quel che vi è di più rivoluzionario ed inquietante nel suo gesto teorico.

Tale reazione di difesa al materialismo darwiniano la ritroviamo non solo nella morale umanistica della coscienza comune (cattolica o laica che sia) ma anche, in forma più sofisticata ed astuta, nel discorso delle scienze umane. Dando prova di un esemplare senso di diplomazia accademica, il giudizio dominante che le scienze umane esprimono sull'insieme dell'opera di Darwin è grossomodo il seguente: *L'origine delle specie* sarebbe il geniale ed indiscutibile capolavoro che ha fondato una nuova scienza, la biologia evoluzionistica, mentre opere come *L'origine dell'uomo* e *L'espressione delle emozioni negli animali e nell'uomo*, opere, cioè, dove lo scienziato tenta di estendere il proprio tentativo di comprensione scientifica e materialistica al mondo umano, sarebbero oramai prive di interesse, datate.

Certo, non è impossibile trovare conferma ad un simile giudizio epistemologico. Basta orientare in modo sistematico la lettura degli scritti antropologici darwiniani verso tutti quei momenti dove la penna dello scienziato tradisce i limiti della propria epoca (i valori della cultura vittoriana) e della propria condizione sociale (la classe borghese). Ma il punto è un altro. Questo giudizio risponde ad una funzione politica che viene ben prima di quella epistemologica e che la determina. Per le scienze umane già costituite attorno ad un preciso oggetto, l'«uomo», affermare questo giudizio vuol dire innanzitutto

1 In netta controtendenza rispetto a quest'abitudine va segnalato il recente lavoro di R. Keynes, *Casa Darwin*, tr. it. di A. Serafini, Torino, Einaudi, 2007, che offre un'ampia e dettagliata ricostruzione interamente dedicata alla vita familiare dello scienziato. Questa nuova attenzione è, forse, il segno di un mutamento più generale che sta avvenendo rispetto alla figura di Darwin.

difendere i confini di un territorio e la propria piena sovranità su di esso. Che cosa vale la pena cercare e che cosa non vale la pena cercare in Darwin è qui già deciso in anticipo, in accordo con l'esigenza di difendere precisamente quella separazione fra scienze della natura e scienze dello spirito che la rivoluzione darwiniana ha fatto venire meno.

Se assumiamo il punto di vista della ricerca pura (invece che quello di una ricerca già costituita attorno ad un determinato oggetto da difendere preventivamente), ci accorgiamo che non ha alcun senso stabilire se chi ha tentato di aprire una certa strada abbia commesso o meno degli errori. Anche teorie sbagliate possono rivelarsi feconde se sono in grado di aprire piste che si riveleranno decisive per una scienza a venire². I biologi, per esempio, lo sanno bene che la teoria dell'evoluzione formulata da Darwin è piena di errori. Ma questo non toglie nulla alla sua fecondità per la biologia di ieri, di oggi e forse anche di domani. Fare ricerca è sempre, in ultima istanza, un problema di decisione. E responsabile di questa decisione non può essere altri che la ricerca stessa. Se una ricerca non intende avventurarsi su un certo cammino la responsabilità di questa decisione spetta solo a lei e non può essere imputata agli «errori» commessi da chi ha suggerito di avventurarcisi.

La strategia diplomatica adottata dalle scienze umane per arginare l'effetto Darwin è, del resto, poco convincente. Pur con tutta la caparbia ed infaticabile energia che si può prodigare nel difendere un territorio a noi caro, come si fa a credere in buona fede che lo stesso pensatore che si è disposti a riconoscere come genio indiscutibile che ha reso possibile una comprensione materialistica dell'evoluzione dei viventi si trasformi, d'un tratto, in sbadato e dilettante parolai che non ha più nulla da suggerire per la ricerca a venire, nel momento in cui l'oggetto della sua esperienza scientifica si estende al mondo umano?

La dissonanza è stridente. Eppure è proprio questo il pensiero su cui, per motivi diversi e in modi diversi, senso comune, teologia e scienze umane sembrano in definitiva trovarsi d'accordo: «certo», si ripete, «per quanto riguarda i viventi e il mondo naturale Darwin può anche, al limite, aver ragione, ma l'uomo... l'uomo è un'altra cosa...».

E se guardassimo, invece, le cose alla rovescia? Non è proprio l'esistenza di una «scienza dell'uomo» e, più in generale, l'idea che sia possibile stabilire una soglia fra ciò che è umano e ciò che non lo è, a trovarsi in questione fin nelle sue fondamenta a partire da Darwin? Voler ristabilire – in termini epistemologici, religiosi o morali, a questo punto, poco importa – un confine certo e sicuro fra l'umano e il non-umano, fra il naturale e l'artificiale, fra ciò che è domestico e ciò che non lo è, non vuol dire, appunto, misconoscere il

² Darwin ne è ben consapevole fin dall'inizio, come leggiamo da una sua annotazione dell'ottobre del 1838 dove osserva come anche «l'analogia probabilmente falsa può portare a qualcosa» (in C. Darwin, *Castelli in aria*, tr. it. di F. Bianchi Bandinelli et Alii Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 78).

nucleo essenziale del materialismo darwiniano e di quella rivoluzione scientifica e, in definitiva anche politica, che va sotto il suo nome?

È questo luogo materiale di sfondamento dei confini ereditati dalla nostra tradizione il luogo dal quale la rivoluzione di Darwin ci interroga e dal quale, paradossalmente, più facciamo fatica a lasciarci interrogare.

Per tentare di riavvicinarci ad esso ci allontaneremo dal Darwin più conosciuto. Aggireremo deliberatamente il grande capolavoro, *L'origine delle specie*, opera che ha fissato quell'immagine del Darwin biologo e naturalista da cui ci vorremmo distrarre. Ed aggireremo anche le sue due opere sull'uomo, opere che sono, comunque, conosciute e la cui esistenza, come tale, potrebbe ancora lasciar pensare che abbia senso distinguere in modo netto un Darwin biologo da un Darwin antropologo (distinzione che permette, per l'appunto, alle scienze umane di accogliere il primo e di rigettare il secondo).

La lettura che qui proponiamo tenterà un'altra strada. Riporteremo alla luce un momento concreto dell'opera e della vita di Darwin che, sia sul piano scientifico sia sul piano biografico, ci costringe ad abbandonare risolutamente l'immagine del naturalista a cui siamo affezionati. Un momento passato quasi inosservato nel secolo e mezzo trascorso oramai dalla pubblicazione della sua opera più nota. È il momento in cui questo «scienziato della natura» fa diventare lo spazio domestico della famiglia il luogo di un'esperienza, di un esperimento. Un momento poco esotico, se paragonato al viaggio a bordo del *Beagle*. Eppure, come vedremo, la sua portata epistemologica e politica si rivelerà decisiva per una serie di trasformazioni materiali che nel corso del XX secolo scuoteranno alla radice lo statuto stesso della famiglia.

Intorno alla fine del 1839, dopo appena un anno dalla sua prima elaborazione della teoria dell'evoluzione delle specie per selezione naturale, alla nascita del proprio primo figlio William Erasmus, soprannominato «Doddy», Darwin coglie l'occasione dell'avvenuta paternità per un'osservazione ravvicinata e quotidiana del bambino a partire dai suoi primi giorni di vita. Ciò che è in questione in questa esperienza, in questo esperimento, è l'*addomesticamento dell'animale-uomo*, il modo in cui, quel vivente che chiamiamo «uomo», diventa un animale domestico.

Con questo gesto scientifico apparentemente minore, contingente e locale, Darwin compie una rivoluzione materialistica i cui effetti vanno ben al di là dell'immagine che abbiamo dello scienziato. Dopo questa specie di etologia familiare, la nostra idea dell'umano, delle relazioni familiari, della formazione della conoscenza e della morale non potrà più essere la stessa.

Quando ci si oppone al Darwin naturalista contrapponendo, ad esempio, la concezione teologica creazionista alla teoria dell'evoluzione delle specie da lui elaborata, si rimane, in fondo, ancora su un terreno relativamente pacifico. Dopo tutto, si potrà dire, sono solo due diverse concezioni della genesi e della trasformazione delle forme viventi. Persino la versione della Bibbia edita dalla

Conferenza Episcopale Italiana è oggi disposta ad ammettere, in un'avvertenza al lettore posta prima del libro della *Genesi*, che il racconto biblico delle origini del mondo scritto dall'antico patriarca non va preso alla lettera come veridico nel senso scientifico del termine. Se, poi, si adotta una prospettiva rigorosamente relativistica per cui ogni discorso, compreso quello della scienza, va pensato né più né meno che come una delle tante forme possibili di narrazione prodotte dalla cultura, si potrà, al limite, arrivare a mettere sullo stesso piano queste due «narrazioni» sul mondo vivente e sulle sue origini. Si potrà sostenere che esse hanno eguale diritto di esistere e di essere insegnate nelle scuole perché non sono altro che due diverse rappresentazioni prodotte dall'Occidente nel corso della propria storia (argomento culturalista di stampo postmoderno che, ufficialmente, la Chiesa respinge tacciandolo di nichilismo, ma di cui, nello stesso tempo, essa si serve cinicamente tutte le volte che tenta di presentare la propria posizione egemonica come un dato di fatto che sarebbe iscritto nelle nostre «radici culturali»).

Con il Darwin domestico, invece, non sono più possibili né le astuzie diplomatiche del *politically correct* culturalista (che mette la scienza sullo stesso piano delle religioni, delle tradizioni, delle culture ecc., ecc.), né la separazione pacifica fra le forme in cui si esprime la verità religiosa e quelle in cui si esprime la verità scientifica. Perché a partire dalla critica materiale dell'addomesticamento che egli inaugura facendo della propria stessa esperienza familiare il momento e il luogo di un esperimento del sapere, si apre un nuovo rapporto del soggetto con la tecnica, con la morale, con la coscienza e con le relazioni familiari che diverrà, nel secolo successivo, posta in gioco politica universale.

«Darwin in famiglia». È così che possiamo chiamare questo evento locale del sapere che, in seguito, in modo microfisico e capillare, entrerà a far parte della condizione familiare e della nostra modalità di esperienza del problema genealogico. Impossibile ridurre una simile trasformazione a semplice «narrazione» che può essere indifferentemente raccontata insieme a tante altre o a qualcosa che, in ogni caso, non va ad intaccare le fondamenta della verità religiosa. Perché riscoprire questo Darwin domestico vuol dire far riemergere, forse nel suo punto di massima intensità polemica, quel momento di crisi genealogica oggi più che mai attuale dove la famiglia inizia, nello stesso tempo, ad *autodecostruirsi scientificamente e ad entrare in questione politicamente*.

Nel momento stesso in cui il carattere sacro della famiglia si dissolve in modo irreversibile il fatto reale dell'addomesticamento umano emerge nella sua nuda ed incorporea materialità. L'autodecostruzione scientifica della famiglia e il momento in cui essa diviene luogo immediatamente problematico e polemico sono parte di una stessa trasformazione. È, insomma, il Darwin familiare, più ancora che quello naturalista, a costringere il secolo successivo a fare i conti con la sentenza di Nietzsche «Dio è morto». Dopo la critica darwiniana dello spazio domestico, ricostituire l'immagine di una presunta inno-

cenza familiare non sarà più possibile. E gli svariati tentativi, oggi quanto mai potenti, di una sua restaurazione, non saranno che una re-azione a tale stato di cose, una reazione che conferma la cogenza della *crisi genealogica*.

Il materialismo ha conosciuto nell'ultimo secolo e mezzo tante rivoluzioni differenti. Quella di Darwin, quella di Marx, quella di Nietzsche, quella di Freud. Eppure, la posizione che esso prende rispetto alla scienza e al suo statuto politico è una sola: «non si può essere allo stesso tempo ingenui ed avvertiti»³.

Mentre agli occhi del relativista la verità è qualcosa che si dissolve in un'infinita riproduzione di fatti culturali tra loro essenzialmente indifferenti ed omogenei, per il materialista la verità è l'irrompere di un reale che separa fra un «prima» ed un «dopo» *impegnandoci* a questa stessa discontinuità che *ci* costituisce *come soggetto del sapere*. Per il relativista, al limite, non esiste verità perché non esistono eventi politici. Per il materialista, al contrario, esiste politica perché esistono eventi di verità⁴.

Prima di addentrarci nelle pagine in cui Darwin riporta i principali risultati dell'osservazione meticolosa e quotidiana compiuta sul proprio primogenito a partire dalla sua nascita, il 27 dicembre 1839, fin quasi all'età di cinque anni (l'ultima osservazione riportata sui taccuini è del settembre 1844), occorre soffermarsi su alcuni aspetti della singolare vicenda che accompagna l'esistenza di questo testo⁵. Le circostanze in cui egli decise di compiere l'esperienza di etologia infantile riportato in modo dettagliato nei taccuini di quegli anni. L'occasione che, molti anni dopo, lo indusse a redigere e a pubblicare, a partire da quei taccuini, un vero e proprio articolo. Il ruolo nascosto che questo testo poté svolgere nella trasformazione di pensiero che si stava producendo in quegli anni ai confini fra filosofia, scienze umane e scienze della natura. E, infine, l'incredibile e sintomatico ritardo con cui esso verrà tradotto e pubblicato in Italia.

1. Partiamo dall'inizio. Una questione preoccupa ed interessa fin da subito Darwin, sia sul piano scientifico sia su quello personale, non appena, alla fine del 1836, egli ritorna dal proprio lungo viaggio a bordo del *Beagle* e riprende in mano le osservazioni compiute ad occhio nudo sulle varietà del mondo naturale. Si tratta della questione dell'addomesticamento.

3 G. Canguilhem, *Della scienza e della contro-scienza*, in Id., *Scritti filosofici*, tr. it. di A. Cavazzini, Milano, Mimesis, 2004, pp. 29-34, p. 29.

4 Tale distinzione fra il relativista ed il materialista corrisponde, forse, alla distinzione fra «materialismo democratico» e «materialismo dialettico» articolata di recente da Alain Badiou nel suo *Logiques des mondes. L'être et l'événement*, 2, Paris, Seuil, 2006. Resta, comunque, da pensare se e in che misura la dialettica e la genealogia possano essere pensate come parte di una stessa rivoluzione del materialismo.

5 Si legga la brillante e densa postfazione di Gian Arturo Ferrari in C. Darwin, *Castelli in aria* cit., pp. 149-151.

In termini scientifici, questo interesse, che si rivelerà decisivo per la formulazione della teoria dell'evoluzione, si manifesta nella frequentazione assidua che egli inizia a fare degli allevatori. È agli allevatori e non alla natura che egli, tornato dal proprio viaggio, cerca di strappare i segreti sul vivente. Dall'osservazione del modo in cui lavorano sulla materia biologica e la trasformano. In questo periodo, Darwin arriva persino a sottoporre agli allevatori una serie di test per iscritto, preparati da lui con domande dettagliate da cui attende risposte altrettanto puntuali sulla razionalità dell'allevamento che dovranno portare conferme decisive alla teoria su cui sta lavorando⁶. È nel corso di queste ricerche che lo scienziato si accorge di come il concetto di «selezione», impiegato dagli allevatori per indicare il modo in cui essi intervengono sulla riproduzione e apportano via via piccole trasformazioni nella razza allevata, sia estendibile al mondo naturale e possa essere assunto come chiave di volta per la comprensione della trasformazione delle forme viventi.

In termini personali, invece, la questione della costituzione di uno spazio domestico alle cui regole il vivente si trova assoggettato, è vissuta in modo assai più intimo ed angosciato. Il problema dell'addomesticamento viene qui a toccare direttamente quella struttura antropologica senza la quale non sarebbe nemmeno possibile stabilire una separazione fra ciò che è familiare e ciò che non lo è: la struttura della parentela.

Leggiamo i taccuini di Darwin del 1838 e ritroviamo l'angoscia con cui, allora, questo giovane appena tornato da un viaggio intorno al mondo trascorso in mezzo alla natura, pone a se stesso la domanda sul matrimonio. «*Marry Not Marry. This is the Question*»⁷, annota Darwin nell'aprile e poi, di nuovo, nel Luglio dello stesso anno. Sue due colonne ben separate vengono riportate di getto, per associazione di idee, le rispettive conseguenze che derivano dalla scelta se sposarsi o meno. Nella colonna «Marry» la prima cosa che leggiamo è: «Bambino – (se Dio lo permette) – Costante compagno (ed amico nell'età della vecchiaia) al quale interessarsi – oggetto da amare e con cui giocare. – sempre meglio di un cane»⁸. Poco più avanti, ancora a favore del matrimonio: «Mio Dio, è insostenibile l'idea di passare un'intera vita come un'ape sterile, a lavorare, lavorare e nient'altro»⁹. Nella colonna «Not Marry» si trovano argomenti a favore del celibato come la piena libertà di scegliere cosa fare, tutto il tempo per consacrarsi alla propria vocazione scientifica, il fatto di non

6 Si veda ad esempio il suo *Questions of Breedings of Animals* in C. Darwin, *The Correspondence of Charles Darwin. 1837-1842*, vol. II, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 446-449.

7 C. Darwin, *Darwin's notes on marriage*, in Id., *The Correspondence of Charles Darwin. 1837-1842*, vol. II, cit., p. 444.

8 *Ibidem*.

9 *Ibidem*.

avere obblighi sociali come le visite ai parenti e così via. Le note si concludono, come ci si può aspettare, a favore del matrimonio. E dopo aver detto a se stesso, «povero schiavo – sarai ridotto peggio di un negro», Darwin si conforta pensando che, nonostante tutto, «ci sono molti schiavi felici»¹⁰.

Al di là dell'autoironia che anima queste note e dell'immagine modernissima che ritroviamo qui della famiglia, una famiglia che, a differenza di quella tradizionale si vuole, come quella di oggi, tutta centrata sul figlio¹¹ e dove il carattere autoritario della figura paterna arretra fin quasi ad assomigliare alla dubbia figura post-sessantottina del «padre amico»; al di là di tutto questo, ciò che è sorprendente è che nel momento in cui Darwin diventerà marito e poi padre, questa sorta di autoassoggettamento alla vita familiare verrà a coincidere con l'assoggettamento della famiglia stessa allo sguardo della scienza. Invece che rivelarsi in contrasto con la scelta di prendere parte alla riproduzione della struttura genealogica, la sua passione scientifico-sperimentale finirà per investire la famiglia stessa e per esserne, anzi, quasi alimentata.

Trattando la questione dei rapporti fra l'attività del sapere e lo spazio della famiglia, in *L'Éducation progressive* (1828-1832), opera tradotta in inglese nel 1839 e letta, lo stesso anno, da un Darwin appena sposato e la cui moglie attende già il primo figlio, la pedagoga positivista Albertine-Adrienne Necker lamentava come «tra tutti questi filosofi non c'è neanche un padre che si sia preso la briga di prender nota dei progressi di suo figlio»¹². L'osservazione, annotata da Darwin pochi mesi prima di diventare padre, va letta come una denuncia di quella scissione, che ritroviamo in tutte le culture, compresa la nostra fino alla rivoluzione darwiniana, fra il soggetto del sapere e la materialità del fatto familiare.

Preso in sé e per sé, ovvero nella sua pura vocazione ascetico-sacerdotale, il soggetto del sapere (sia esso incarnato dallo sciamano, dal sacerdote, dal prete, dal filosofo o dallo scienziato) pare presentarsi come un soggetto votato al celibato e alla sterilità (grossomodo come quell'«ape sterile» a cui pensa Darwin nelle proprie note sul matrimonio). E questo, anche quando, eventualmente, colui che incarna tale posizione non lo sia, di fatto, nella propria vita quotidiana. In virtù di questo regime di separazione sacrale, il soggetto del sapere rimane, cioè, in una posizione di assoluta esteriorità (se non di vera e propria resistenza) rispetto alla materialità della genealogia. E, nello stesso tempo, se guardiamo la cosa dal lato inverso, fino a che tale tradizionale posi-

¹⁰ Ivi, p. 445.

¹¹ Su questa trasformazione rimangono piene di spunti interessanti le ricerche di storia della mentalità condotte da Ph. Ariès, dall'opera del '46 *Histoire des populations françaises*, Paris, Seuil, 1971 (si legga in particolare il capitolo *L'enfant dans la famille*, pp. 322-343) alla più recente *Padri e figli: nell'Europa medioevale e moderna*, tr. it. di M. Garin, Roma-Bari, Laterza, 1994.

¹² A.-A. Necker, *L'Éducation progressive, ou Étude du cours de la vie*, Paris, A. Sautet et Paulin, 1828-1832.

zione di esteriorità sacerdotale del sapere rimarrà intatta, sarà la famiglia stessa a conservare una posizione di assoluta esteriorità rispetto ad un sapere che intendesse investirla dall'interno nella sua materialità.

Detto altrimenti: la famiglia non può diventare l'oggetto di un sapere materialistico se non a patto che il soggetto stesso del sapere, venendo meno al proprio carattere sacerdotale, si costituisca, ora, dal suo interno. Ed è precisamente questo ciò che accade con Darwin e, poi, cosa a noi assai più nota, con Freud: *la scienza entra in famiglia*. Viene ad investire come oggetto della propria esperienza il fatto stesso dell'addomesticamento umano come tale. Ed è per questo che l'oggetto del nuovo sguardo scientifico che si apre ora dall'interno stesso dello spazio familiare è proprio il bambino. Il bambino è quel testimone vivente attraverso cui il sapere può fare ora esperienza della bassa origine materiale dell'addomesticamento umano che si ripete come attualità.

Dalla nascita di William Erasmus fino all'età di quattro anni e mezzo, Darwin osserverà e metterà alla prova nel figlio questo confine originariamente indeciso fra l'umano e il non umano, fra il familiare e il non-familiare. Con una serie di esperimenti etologici, come vedremo, egli metterà alla prova i momenti, i gesti, le scene che mostrano come questo vivente entri nello spazio domestico senza entrarvi mai del tutto, rimanendo sempre, per così dire, sulla sua soglia. Nei primissimi giorni di vita, per giocare con il suo mondo attuale, Darwin giocherà a sotituirsi alla figura della madre (ad esempio, dandogli da succhiare il proprio dito al posto del seno materno). Quando il bambino avrà qualche mese in più e sarà già in grado di riconoscere i volti, egli giocherà per un attimo, avvicinandoglisi di spalle, la parte dell'estraneo, dell'elemento non-familiare. Quando il bimbo sarà già sul punto di apprendere l'uso del linguaggio, egli metterà alla prova la propria stessa funzione di autorità osservando come, a partire da un divieto paterno, si insinui nel figlio il senso di colpa e prenda forma, in modo conflittuale, una coscienza morale.

Darwin gioca con le maschere. È, ora, una madre per finta, ora un estraneo per finta, ora quasi un padre per finta. E, per quanto possa apparirci strano, è proprio da questo teatro di maschere e da questa decostruzione estetica della scena familiare, che è dovuta passare la decostruzione genealogica del soggetto della morale, della coscienza e della conoscenza.

2. Per molto tempo, tuttavia, le osservazioni di Darwin sul bambino rimarranno allo stato di semplici note sparse sui suoi taccuini dell'epoca. Nemmeno nelle due opere che tratteranno direttamente dell'uomo, *L'origine dell'uomo* (1871) e *L'espressione delle emozioni negli animali e nell'uomo* (1872), egli si deciderà a fare esplicitamente riferimento ad esse. Quasi che in quei taccuini fosse rimasta traccia di una profanazione di cui lo scienziato non si sente di assumere, per primo, pubblicamente, la responsabilità, la profanazione della sacralità familiare.

Come nel caso della pubblicazione di *L'origine delle specie*, che avviene solo nel momento in cui lo scienziato viene a sapere dell'esistenza e della pubblicazione imminente di una teoria che si avvicina a quella da lui formulata vent'anni prima, ci vorrà, ancora una volta, la presenza di un altro in grado di compiere lo stesso gesto rivoluzionario a confortarlo e a convincerlo a venire allo scoperto. Questa volta non sarà il dilettante naturalista inglese Wallace, ma il noto positivista francese Hyppolite Taine.

Nel 1876 Taine pubblica sul primo numero della *Revue Philosophique*, rivista diretta da Théodule Ribot e che nasce allo scopo di mettere la riflessione filosofica a contatto diretto con ricerche le scientifiche contemporanee che toccano la biologia, l'anatomia, la fisiologia, la patologia mentale, la storia e l'antropologia¹³, un articolo sull'acquisizione del linguaggio da parte del bambino¹⁴. La minuziosa descrizione dello sviluppo del linguaggio infantile a partire dalle sue prime tappe e dai primi suoni ancora quasi inarticolati riportata da Taine viene fatta a difesa della tesi sostenuta da Darwin già in *L'origine dell'uomo* secondo cui il linguaggio umano si forma a partire dal linguaggio sonoro e gestuale degli animali (Taine sta rispondendo qui al filologo tedesco Max Muller che aveva opposto, all'ipotesi darwiniana, la tesi di matrice aristotelica secondo cui il linguaggio umano è ciò che rende l'uomo ontologicamente differente rispetto all'animale, critica alla quale Darwin aveva già risposto nell'edizione del 1874 di *L'origine dell'uomo*¹⁵).

L'anno successivo, nel 1877, sullo stesso numero della neonata rivista inglese *Mind* dove viene tradotta e pubblicata una versione parziale dell'articolo di Taine, Darwin farà uscire il proprio breve testo *A Biographical Sketch of an Infant*. Solo ora egli confessa a quei lettori che cinque anni prima avevano letto il suo *L'espressione delle emozioni negli animali e nell'uomo* come, in quel testo, molte delle proprie osservazioni compiute qualche decennio prima sul figlio fossero state indirettamente riprese e sviluppate. In occasione della pubblicazione dell'articolo, Darwin riprende ora nuovamente le vecchie note, le riordina non più secondo l'ordine cronologico che avevano all'epoca, ma per raggruppamenti tematici (paura, affettività, associazioni di idee, senso morale ecc., ecc.) e, in forma succinta, le presenta al lettore.

Il testo non passa affatto inosservato a chi, in quel periodo, si sta ponendo una questione che si rivelerà determinante per il destino stesso della filosofia nel secolo successivo, la questione di come oltrepassare la dicotomia fra scienze della natura e scienze dello spirito (dicotomia che si va delineando in modo sempre più marcato proprio in quegli anni, soprattutto nella cultura tedesca).

13 Si veda la presentazione che Théodule Ribot fa in «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», 1 (1876), pp. 1-4.

14 H. Taine, *Note sur l'acquisition du langage chez les enfants et dans l'espèce humaine*, «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger» 1 (1876), pp. 1-4.

15 C. Darwin, *The Descent of Man*, London, Penguin Books, 2004, p. 110.

Nell'agosto del 1877, in una lettera a Paul Rée, che sta ultimando in quei mesi la propria opera sull'origine dei sentimenti morali¹⁶, Friderich Nietzsche invita l'amico a prestare attenzione «alla migliore rivista inglese di filosofia (*Mind*) alla quale», dice, «collaborano tutte le grandi menti di Inghilterra» in particolare Darwin. È proprio la lettura dell'«eccellente articolo, *A Biographical Sketch of an Infant*»¹⁷ che egli segnala a Rée, mentre lamenta come «in Germania non abbiamo nulla che valga, per qualità, gli inglesi con questa rivista, i francesi con l'*eccellente* rivista filosofica di Th. Ribot»¹⁸.

Dieci anni dopo, nelle prime pagine della *Genealogia della morale* (1887), Nietzsche, seppur in modo indiretto, rimporevererà all'amico di non avere saputo trarre le necessarie conseguenze dalla lettura dell'articolo di Darwin consigliata allora. Ai suoi occhi l'amico cerca disperatamente di tenere insieme due cose inconciliabili: «la bestia darwiniana e la modernissima modesta creaturina morale che 'non morde più'»¹⁹. Visto l'entusiasmo con cui, dieci anni prima, Nietzsche salutava l'articolo di Darwin, difficile non pensare che la «bestia darwiniana» che egli ha qui in mente, mentre si rivolge all'amico, non sia per l'appunto quel testimone vivente di immoralità che è il bambino restituitoci dal *Biographical sketch of an Infant*.

Già dalle annotazioni che il filosofo faceva nel 1872 mentre leggeva il testo appena pubblicato di Darwin su *L'espressione delle emozioni negli animali e nell'uomo*, possiamo vedere bene in che cosa l'articolo pubblicato cinque anni dopo sul bambino potrà appassionarlo. Sebbene per vie assai diverse che passavano attraverso la questione filologica della nascita del teatro greco dallo spirito della musica, leggendo il testo del 1872, Nietzsche si domandava, insieme a Darwin, come fosse possibile pensare la genesi del linguaggio a partire dall'espressione di moti dell'animo più fondamentali, moti che, come quelli del bambino, si esprimono attraverso gesti e suoni²⁰.

L'importanza indiretta che l'eccentrico articolo di Darwin pubblicato nel 1877 poté avere per le ricerche nietzscheane e per il dibattito nascente sulla questione della genealogia della morale non è che una testimonianza dell'eco profonda che esso poté produrre al livello del sottosuolo (altre testimonianze di quest'eco le troveremo, ad esempio, sulla linea di ricerca psicoanalitica che va da Freud a Lacan). In ogni caso l'articolo circola fin da subito nel dibattito

16 P. Rée, *Der Ursprung der moralischen Empfindungen*, Chemnitz, Schmeitzner, 1877.

17 F. Nietzsche, P. Rée, Lou von Salomé, *Correspondence*, Paris, PUF, 1979, p. 34.

18 *Ibidem*.

19 F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, tr. it. di M. Montinari, Milano, Adelphi, 1968, p. 10.

20 In un frammento dell'autunno del '72, mentre legge *L'espressione delle emozioni negli animali e nell'uomo*, Nietzsche annota: «Bell citato da Darwin a proposito dell'espressione dei moti dell'animo (per la genesi del linguaggio!)» in F. Nietzsche, *Frammenti postumi*, tr. it. di M. Montinari, vol II, Milano, Adelphi, 2004, p. 69. Si tratta del testo dell'anatomista e chirurgo Ch. Bell, *The Anatomy and Philosophy of expression* pubblicato nel 1843.

europeo. Viene tradotto quell'anno stesso, in francese, tedesco e russo. E verrà, via via, tradotto e ripubblicato un po' ovunque.

Ora, per quanto possa apparire inverosimile, se si tiene conto del fatto che l'Italia (a differenza, ad esempio, della Francia) è un paese assai aperto in materia di traduzione e se si pensa che, nel caso specifico, di Darwin vengono tradotte, fin da subito, sia le opere biologiche sia quelle antropologiche, il *Biographical Sketch of an Infant* verrà tradotto per la prima volta in italiano solo nel 1981. Il ritardo è sorprendente. E vale la pena chiedersi come mai proprio all'inizio degli anni Ottanta del XX secolo le porte della cultura italiana si aprano a questo *unheimlich* Darwin familiare.

La risposta si trova, forse, in quel che è accaduto nel decennio precedente. Nel corso degli anni Settanta, la nostra cultura cattolica, custode gelosa della sacralità della famiglia e del bambino, è stata scossa alle radici da una trasformazione politica della società che ha rimesso in questione precisamente la sacralità della famiglia (con la legge sul divorzio) e la sacralità del bambino (con la legge sull'aborto). E anche se oggi, in Italia e non solo in Italia, si tenta di restaurare in ogni modo quella sacralità, anche se ci si richiama a *slogan* quali il «ritorno al valore della famiglia» e attorno a simili parole d'ordine si organizzano persino manifestazioni politiche di massa, è impossibile fare come se questa trasformazione non fosse avvenuta. L'arrivo della piccola «bestia darwiniana» sugli scaffali delle nostre librerie ne è uno dei tanti segni. Minuscolo, forse, ma tangibile e reale. Tornare indietro non è più possibile. Non si può essere allo stesso tempo ingenui ed avvertiti.

3. Per addentrarsi nella lettura del testo occorre partire dal metodo, dalla tecnica descrittiva impiegata da Darwin.

Tutte le volte che si cerca di cogliere quel che vi è di rivoluzionario nell'epistemologia darwiniana e in che cosa il suo modo di fare scienza anticipi forme di razionalità e di comprensione del reale che si affermeranno appieno solamente nel secolo successivo, ci si accorge che non è possibile afferrare il segreto di queste aperture teoriche se non si riconosce come Darwin sia, innanzitutto, un grande pensatore e sperimentatore della tecnica. Non c'è scoperta scientifica darwiniana che non sia, nello stesso tempo, un modo di portare alla luce i possibili effetti di sapere che vanno insieme ad una determinata tecnica e che rimangono inconsci fino al momento in cui quella tecnica viene praticata senza essere pensata come tale.

È il caso, per esempio, come già si è accennato, delle tecniche di allevamento. Non è esagerato sostenere che fino a *L'origine delle specie* il sapere che accompagna questa tecnica, la «selezione», fosse un sapere che rimaneva, come tale, inconscio. È Darwin a farlo diventare sapere scientifico e a mostrare come esso sia estendibile alla natura. La stessa scienza ipernaturalistica che ci riporta indietro nel passato più remoto (la genealogia delle specie viventi per selezione ed accu-

mulazione di variazioni) è, anche, a ben guardare, un'ipertecnica rivolta verso il futuro (la possibilità di intervenire nella struttura genealogica delle specie).

La tecnica non è seconda alla scienza. Ecco il nucleo essenziale del materialismo darwiniano. Darwin non si limita a fare uso di una certa tecnica, a partire da una serie di enunciati logici, in vista di ottenere poi, in un secondo tempo, determinati risultati scientifici. Quel che egli fa, è mettere in immediata risonanza il gesto tecnico con il sapere scientifico. E, così facendo, questo gesto viene, a sua volta, rigiocato, trasformato, aperto a nuove possibilità d'azione. Vale per l'epistemologia di Darwin quel che varrà per l'epistemologia di Bachelard: «la scienza non è una fenomenologia, è una fenomenotecnica»²¹.

Stessa cosa va detta delle sue osservazioni sul bambino. Anche qui, poco si coglie della rivoluzione darwiniana se non si riconosce la tecnica che in essa si trova messa in gioco e se non si presta attenzione al modo in cui, attraverso la penna dello scienziato, tale tecnica si traduce in sapere. Mancheremmo qualcosa di essenziale del *Biographical Sketch of an Infant* se non vedessimo come, al suo interno, sia al lavoro una tecnica nuovissima, che viene inventata, caso strano, l'anno stesso della nascita del figlio di Darwin, pochi mesi prima che egli inizi le proprie osservazioni sul bambino. Questa tecnica è la fotografia.

Lo *sketch* darwiniano partecipa della nascita della tecnica fotografica e delle trasformazioni che essa introduce nel nostro modo di cogliere e pensare il reale. L'esperimento, anzi, rimette in gioco questa tecnica in modo così radicale da proiettarla già, sebbene al puro livello della scrittura (i mezzi materiali ancora non permettono altro che questo), verso quella nuova tecnica che, di lì a qualche decennio, si costituirà per estensione della fotografia, vale a dire la tecnica cinematografica.

Non è esagerato sostenere che nello *sketch* di Darwin siano già in atto alcuni principî formali che, nel secolo successivo, faranno parte integrante del cinema. Il che non è inconcepibile se si pensa che quei principî sono, virtualmente, già presenti nella tecnica fotografica. La foto, è vero, a differenza del cinema, immortalava l'istante e non restituisce la sequenza. Eppure è già attraverso di essa che l'istante si presenta *come punto di una sequenza*. È, forse, per questa ragione che, a volte, nulla più dell'immobilità di una foto dà l'effetto del movimento, dell'istante carico d'azione, proiettato nel futuro. Nell'espressione di un volto, in una posizione del corpo, nell'immagine di una strada trafficata, siamo come portati inconsciamente ad intravedere già una sorta di infinità sequenziale che va oltre l'istante fissato dallo scatto. È, in tal senso, che si può dire che la cinematografia sia, non solo in termini materiali (la pellicola non sarà che un insieme di fotografie), ma anche sul piano formale, un'estensione dell'esperienza fotografica²².

21 G. Canguilhem, *Études d'histoire et de philosophie des sciences*, Paris, Vrin, 1968, p. 191.

22 Deleuze sembra sostenere indirettamente questa tesi nel suo *L'image-mouvement. Cinema*

Si tratta di vedere ora da vicino in che modo l'esperimento darwiniano sul bambino partecipi dall'interno di questa nuova epoca che si apre con la nascita della fotografia e che dispiegherà appieno la propria modalità di esperienza solo nel secolo successivo.

La prima fotografia viene realizzata dal francese Daguerre nel 1839. Si tratta di una lastra d'argento allo jodio impressa nella camera oscura sulla quale, ad impressione avvenuta, si riesce a riconoscere, con la giusta illuminazione, un'immagine di un grigio delicato che immortalava l'istante fotografato. Il «dagherrotipo», dal nome dell'inventore, si diffonde con notevole rapidità nell'Europa dell'epoca e diversi pittori si convertono alla nuova arte divenendo fotografi di professione. Per cogliere il significato rivoluzionario di questa nuova tecnica, nel suo saggio sulla storia della fotografia, Benjamin riporta, a titolo di esempio, due reazioni opposte del mondo europeo dell'epoca all'evento: la reazione bigotta e «filistea» «all'arte diabolica di origine francese» di un giornale tedesco come il «Leipziger Stadtanzeiger» e quella, invece, entusiasta, già proiettata nel futuro, espressa dal fisico francese Arago nel suo discorso alla Camera del 3 luglio 1839²³.

Nel giornale tedesco leggiamo:

Voler fissare immagini effimere, è non soltanto un'impresa impossibile, come è risultato da un'approfondita analisi tedesca, ma anzi, lo stesso desiderio di volerlo fare è un'offesa a Dio. L'uomo è fatto a immagine di Dio, e l'immagine di Dio non può venir fissata da nessuna macchina umana. Al massimo il divino artista, animato da una celeste ispirazione, può tentare di restituire i tratti umano-divini nell'attimo della massima devozione, obbedendo all'alto comando del suo genio, senza l'aiuto di macchina alcuna²⁴.

Dando voce a tutt'altro spirito, lo scienziato francese osserva, invece, nel proprio discorso alla Camera dei deputati, che «quando gli inventori di un nuovo strumento lo usano per osservare la natura, ciò che sperano di ricavarne è sempre una piccolezza in confronto con la serie di scoperte successive, di cui lo strumento è stato origine»²⁵. La fotografia, immagina già ora Arago, potrà far avanzare e, anzi, trasformare dall'interno, i campi più diversi del

1, Paris, Les Editions du Minuit, 2002. Il concetto di immagine-movimento che egli trae da una rilettura di Bergson non sarebbe possibile senza l'ostensione implicita della tesi per cui l'essenza del cinema è già virtualmente contenuta nella fotografia. Una sorta di conferma estetica a tale tesi teorica viene portata dalla sperimentazione artistica di Paolo Gioli. Giocando sul montaggio di serie fotografiche l'artista crea sequenze di immagini che arrivano a mimare l'effetto del cinema (producendo sullo spettatore abituato alla sequenza filmica un singolare effetto di familiarità e di straniamento insieme).

23 W. Benjamin, *Piccola storia della fotografia*, in Id. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, tr. it. di E. Filippini, Torino, Einaudi, 1966, pp. 59-78.

24 Ivi, p. 60.

25 Ivi, p. 61.

sapere, dall'astrofisica, con la possibilità di fotografare i pianeti, alla filologia, con la possibilità di fotografare i geroglifici.

Non è difficile indovinare per quale partito stia, nel 1839, Darwin. Darwin che, in quel momento legge con insaziabile curiosità ciò che viene partorito dai positivisti francesi, Auguste Comte, *in primis*. Darwin che, proprio mentre Arago saluta con entusiasmo le nuove possibilità che la tecnica fotografica apre alla ricerca scientifica, è in attesa del primo figlio ed annota con cura nel proprio taccuino l'invito della pedagoga Necker ad una nuova osservazione quotidiana e scientifica degli sviluppi del bambino. E, soprattutto, non dimentichiamolo, Darwin che, tra il 1837 ed il 1838, ha perduto la propria fede in Dio, quando si è reso conto, in seguito all'osservazione delle tecniche d'allevamento, di come le forme viventi non siano fatte ad immagine e somiglianza di un atto di creazione divino e superiore (come vorrebbe l'estetica teologica di un giornale quale il *Leipziger Stadtanzeiger*), ma siano il risultato di una tecnica di composizione di elementi discreti ad esse immanente: la selezione (si parla a volte di «bricolage» per descrivere la logica del vivente dalla prospettiva evoluzionistica darwiniana (il che ben restituisce la rilevanza degli scarti nella logica evolutiva); tuttavia, poiché quel che viene messo insieme attraverso tale logica non sono oggetti materiali bensì pure sequenze (sequenze di «informazioni»), ci si può chiedere se non sarebbe più corretto parlare qui di «montaggio» nel senso della tecnica cinematografica²⁶).

Lo scienziato partecipa, senza alcuna indecisione, allo spirito nascente della fotografia. E, non a caso, il dagherrotipo, all'epoca molto costoso, impresso ancora in esemplari unici, difficile da realizzare per via dei mezzi ancora rudimentali, malgrado tutte queste difficoltà pratiche, entra prestissimo in casa Darwin. A soli tre anni dalla sua invenzione, nel 1842 i Darwin scattano la prima foto in famiglia. Il protagonista è lo stesso che in quel periodo fa l'oggetto delle quotidiane osservazioni darwiniane: il figlioletto di tre anni «Doddy». L'istantanea lo ritrae mentre sta seduto sulla gamba sinistra del padre. Con la testina leggermente reclinata sulla destra, fino quasi ad appoggiarsi al petto del padre, il bimbo fissa l'obbiettivo, con un'espressione seria, un po' imbronciata, lo sguardo un poco diffidente e quasi impaurito, mentre il padre gli tiene la mano e guarda oltre, a sinistra dell'obbiettivo, assorto in un sorriso calmo ed affettuoso, con l'espressione riflessiva ed un'impercettibile nota di malinconia sul volto.

Il parallelo che possiamo stabilire fra il *Biographical Sketch of an Infant* di Darwin e la tecnica della fotografia (ma già anche quella cinematografica a

26 Non è inutile ricordare come, lungo la linea che va da Bergson a Deleuze, il pensiero dell'evoluzione biologica sia stato accompagnato da una riflessione sui fondamenti della tecnica cinematografica.

venire), ce lo illustra molto bene Benjamin attraverso il parallelo che egli propone fra l'opera di Freud su *La psicopatologia della vita quotidiana* ed il cinema: l'opera di Freud, scrive, «ha isolato e reso analizzabili cose che in precedenza fluivano inavvertite dentro l'ampia corrente del percepito. Il cinema ha avuto come conseguenza un analogo approfondimento dell'appercezione su tutto l'arco del mondo della sensibilità ottica, e ora anche acustica»²⁷.

Prima ancora che egli si faccia fotografare con il figlio sulle gambe, la tecnica fotografica, con il suo effetto estetico ed analitico di messa in risalto istantanea dei più sottili dettagli espressivi, è già entrata a far parte del modo darwiniano di trattare il proprio oggetto scientifico. Lo vediamo dalle prime righe di presentazione dello *sketch* quando, a proposito delle osservazioni sul bambino durate più di quattro anni, egli scrive: «ebbi eccellenti occasioni per un'osservazione ravvicinata ed annotai subito qualsiasi cosa avessi osservato. Il mio obiettivo principale riguardava l'espressione»²⁸. Gli appunti sul bambino, come già accennato, verranno, infatti, utilizzati in seguito, per il suo libro del 1872 su *L'espressione delle emozioni negli animali e nell'uomo* e in quel testo l'uso delle fotografie, oramai assai più diffuse di quanto non fossero agli inizi, sarà molto importante. Darwin se ne servirà, in particolare, per mostrare le differenti espressioni del volto umano riportando, in particolare, foto di bambini e di malati mentali.

Quel che interessa Darwin è l'«espressione» intesa nel senso più ampio del termine. Ciò che il bambino esprime attraverso i movimenti, i suoni, i gesti, le azioni e, in seguito, anche il linguaggio. Per rendere conto di tali modalità d'espressione, egli isola ed analizza sequenze di azione allo stesso modo di una sequenza filmica.

Se leggiamo, ad esempio, come viene restituita al lettore-spettatore l'espressione del «desiderio di succhiare» nel bambino, ci pare di assistere ad una sorta di cinema prima del cinema, a scene da film di famiglia prima della diffusione delle super 8 ed oggi delle videocamere ad uso domestico:

Quando ebbe tra gli 80 e i 90 giorni, portava qualsiasi oggetto alla bocca, e nel giro di due settimane fu in grado di farlo con una certa abilità; ma spesso, dapprima si toccava il naso con l'oggetto e poi lo portava verso il basso alla bocca. Dopo aver afferrato il mio dito ed esserselo tirato fino in bocca, la sua mano gli impediva di succhiarlo; ma a 114 giorni d'età dopo essersi comportato in questo modo, faceva scivolar via la mano così da poter, alla fine, mettere il mio dito in bocca. Questa azione veniva ripetuta parecchie volte, ed evidentemente non avveniva a caso, ma razionalmente. I movimenti intenzionali delle mani e delle braccia precedevano di molto quelli del corpo e delle gambe²⁹.

27 W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* cit., p. 40.

28 C. Darwin, *Profilo di un bambino*, in Id., *Castelli in aria* cit., p. 113.

29 Ivi, p. 116.

La scena viene isolata, analizzata nella sua interna razionalità, e riprodotta come tale nella scrittura proprio in virtù della sua intrinseca possibilità di ripetersi. È con questo spirito cinematografico che Darwin può mostrare come esista «espressione» e, dunque, linguaggio del bambino, anche prima che il bambino *abbia*, per così dire, un linguaggio. Il linguaggio stesso, a questo punto, non è più qualcosa che qualcuno *ha* (ad esempio, l'«uomo» in quanto specie). Il linguaggio è divenuto pura possibilità di ripetizione di qualcosa che agisce attraverso il vivente. Il linguaggio è una tecnica nella quale il vivente, non solo quello umano, è *già da sempre*, una tecnica che esso ripete e trasforma nel proprio stesso agire.

Se leggiamo qualche pagina più avanti, dove Darwin riporta il primo indizio di senso morale nel bambino osservato all'età di tredici mesi, ritroviamo il manifestarsi di una coazione a ripetere che si presenta già come vera e propria messa in scena dell'inconscio:

Io dissi: «Doddy (il suo soprannome) non vuol dare un bacio a papà – cattivo Doddy». Queste parole, senza dubbio, lo fecero sentire leggermente a disagio, e infine, quando fui tornato alla mia poltrona, protese in avanti le labbra per intendere che era pronto a baciarmi e poi agitò con rabbia la mano fino a che andai a ricevere il bacio. All'incirca la stessa piccola scena si ripeté per alcuni giorni, e la riconciliazione sembrava essere così soddisfacente per lui che, parecchie volte, in seguito, finse di essere arrabbiato e mi schiaffeggiò, e poi insistette per baciarmi. Pertanto qui abbiamo un tocco di arte drammatica, che è così accentuatamente pronunciata in moltissimi bambini piccoli³⁰.

Come nella genealogia del primo Nietzsche, il modello epistemologico attraverso cui Darwin pensa la razionalità dell'espressione emotiva è quello della rappresentazione teatrale. Eppure, a ben guardare, il modo darwiniano di restituire tale rappresentazione partecipa già della tecnica cinematografica ed anzi, anticipa, la trasformazione estetica che avverrà per effetto di essa. Allo stesso modo della scena di un film, la scena qui riprodotta appare, come tale, virtualmente riproducibile all'infinito (mentre quella teatrale è, in sé, sempre unica ed irripetibile). Ed è precisamente questa virtuale riproducibilità a farne una rappresentazione che diviene analizzabile come tale, al di là di chi la compie e del momento in cui la compie. Ciò che Darwin ci fa vedere qui mostrandoci il bambino che ripete la scena non è né il bambino né la scena, è la *ripetizione stessa*.

Ecco perché questo titolo così strano da apparire quasi inquietante: *A Biographical Sketch of an Infant, Profilo di un bambino*. L'assoluto anonimato in cui il titolo lascia il bambino non deriva dal fatto che Darwin, geloso della propria *privacy* familiare, non voglia rivelare l'identità del figlio. È che la tecnica di descrizione che egli sta mettendo in atto, alla stessa maniera di quella

³⁰ Ivi, p. 124.

del cinema, ci resiste un soggetto anonimo, un soggetto che non è altro che pura possibilità di ripetizione. Si tratta dello *sketch* di «un bambino» perché potrebbe esserlo di qualunque bambino. E il termine «*sketch*» ce ne fornisce una prova ulteriore. Visto che quel che Darwin si propone di fare, rimettendo insieme le proprie osservazioni sparse, è restituire un'immagine di insieme del bambino, con il termine «*sketch*» egli intende certamente dire «profilo», come vuole la traduzione italiana. È il «profilo di un bambino», appunto. Tuttavia, se egli non avesse voluto esprimere che questo avrebbe potuto, senza difficoltà, usare termini meno ambivalenti (ad esempio quello di «profile» che è corrente nella letteratura scientifica, in particolare quando si intende descrivere l'insieme dei tratti psicologici di un soggetto). «*Sketch*», come oramai ci è noto per via del fatto che, soprattutto attraverso il linguaggio cinematografico, il termine è divenuto familiare anche in italiano, significa anche un'altra cosa: è la rappresentazione molto breve limitata ad una sola scena, di solito comica, ma non necessariamente (all'epoca di Darwin, si tratta esclusivamente della rappresentazione teatrale, visto che il cinema non esiste ancora). Ritroviamo singolarmente riunite proprio quelle idee di isolabilità, analizzabilità e riproducibilità dell'azione che il *Biographical sketch* ci restituisce al livello della scrittura e che, in seguito, costituiranno la forma stessa della tecnica cinematografica. Difficile pensare che il termine non sia stato scelto da Darwin anche per questa sua ambivalenza. Con *humour* inglese, egli sembra dare una strizzatina d'occhio al proprio lettore. Come per lasciargli intendere che la lettura nella quale si sta per addentrare lo farà diventare spettatore di una serie di *sketches*, lo farà entrare nel gioco della ripetizione.

Se ci siamo soffermati con tanta insistenza sul metodo di osservazione darwiniano è perché la rivoluzione teorica che egli compie con questo esperimento è tutt'uno con la tecnica impiegata per metterla in atto.

La tecnica adottata da Darwin è quella tecnica che, senza presupporre nulla prima, si dispone al puro livello dell'attualità dell'azione *ripetendola come tale*. Una tecnica che possiamo definire foto-cinematografica. Come quello di una macchina fotografica trasformatasi già in cinepresa, l'occhio di Darwin sul bambino si dispone sul puro piano sequenziale della sua azione. Non v'è più l'occhio di Dio a vegliare dall'alto. La creazione del mondo è già in atto nel bambino stesso, ogni volta di nuovo, così come la sua possibile distruzione. E la cinepresa darwiniana ci riporta a questa origine materiale dell'azione restituendocela per *aperture di piani sequenza*.

Descrivere questa tecnica, in effetti, non è altro che descrivere la rivoluzione scientifica che va sotto il nome di Darwin, la genealogia. La genealogia darwiniana è quel sapere dell'origine che, invece di presupporre l'origine come qualcosa che viene prima, *ripete l'origine come pura attualità*. È quel sapere che regredisce fino al punto in cui l'attuale e l'iniziale sono lo stesso: possibilità di ripetizione. *Aperture, spostamenti, variazioni* che danno luogo, insie-

me, come serie, ad un'attualità che potrà ripetersi: ecco di cosa è fatta la materia incorporea della genealogia. Ciò che tale sapere ci restituisce è una «bassa origine», come dirà Darwin e, poi, Nietzsche. Una *gestualità senza autore*³¹.

Nella scena riportata sopra, dove Darwin rimprovera il figlio di essere cattivo perché non vuole dare un bacio al papà, abbiamo un buon esempio del modo in cui la regressione genealogica si metta in atto disponendosi al livello della pura ripetizione. Prestiamo attenzione all'uso che lo scienziato fa del linguaggio durante l'esperimento: «Doddy non vuol dare un bacio a papà – cattivo Doddy». È Darwin stesso a parlare come un bambino, a far regredire l'uso del proprio linguaggio fino al livello elementare e quasi inarticolato di quello infantile, a ripetere la bassa origine del linguaggio umano e a giocare con la possibilità della sua ripetizione. Per aprire il piano sequenza della propria cinepresa alla manifestazione del mondo infantile (manifestazione che avverrà nella forma di una scena teatrale di conflitto e di riconciliazione con il padre

31 Il che può essere detto in generale del vivente, anche là dove, ad esempio, la nostra scienza biologica interpreta una determinata struttura (organica, anatomica, fisiologica, genetica, ecc. ecc.) come semplice risposta all'ambiente in funzione della sopravvivenza. Il vivente non è mai risposta automatica ad un determinato *habitat*. Il vivente è, a sua volta, un modo di creare il mondo in cui abita. Un modo di abitare. L'opposizione consueta fra natura e tecnica non ha luogo di esistere se pensiamo l'attività tecnica come coestensiva al vivente. Pensato *come vivente*, ovvero come attualità, il *vivente* non è né oggetto né soggetto, è *pura gestualità*. Tale pensiero può apparire, a prima vista, privo di pertinenza rispetto alla cosa che esso cerca di pensare. E questo perché tendiamo ad associare l'idea del gesto a quella dell'azione volontaria e a ricondurre, in generale, l'idea dell'azione al regno animale. Tuttavia, pensata come tale, la gestualità è già un fatto vegetale. Il problema è che la gestualità vegetale partecipa di una temporalità che ci rimane, per lo più, del tutto inaccessibile. Attraverso l'uso del montaggio che può rallentare o, viceversa, come in questo caso, accelerare la sequenza temporale, la tecnica cinematografica ha potuto cogliere, ad esempio, l'esistenza di «ritmi» del mondo vegetale. E, forse, anche senza il bisogno di apparecchi di riproduzione che la rendono percepibile ad occhio nudo, non è inconcepibile la possibilità di accordare in qualche modo la nostra attenzione alla temporalità e alla gestualità vegetale. Ma, in questo caso, occorrerà praticare forme di sapere poco apprezzate dalle nostre scienze biologiche. Penso, ad esempio, alla sperimentazione artistica fatta per diversi decenni da Giuseppe Penone nel tentativo di restituire temporalità e movimento del mondo vegetale.

32 Questa «disponibilità» del sapere genealogico come «disporre» e, nello stesso tempo, «rendersi disponibile», che troviamo in Darwin verrà degradata da Heidegger a manifestazione ultima del dominio nichilistico del soggetto della tecnica. Il «soggetto disponibile» è, ai suoi occhi, il soggetto sottoposto al dominio della tecnica o, detto inversamente, è la manifestazione ultima di quel dominio della tecnica che impone il soggetto stesso come istanza imperativa a cui l'Esserci deve conformarsi. Se, però, pensiamo in modo non filisteo l'attività tecnica, possiamo dire che questa disponibilità tecnica alla ripetizione è la possibilità di rimettere in gioco e, al limite, di *de-jouer* la ripetizione stessa. È la possibilità, di interromperne gli effetti coattivi e di aprire *altre* possibilità di azione ed *altre* possibilità di ripetizione. La diagnosi heideggeriana esprime, in tal senso, una vera e propria de-negazione di quella possibilità di messa in questione della ripetizione che si è aperta lungo la linea materialistica che va da Darwin a Marx a Nietzsche fino a Freud.

della quale sarà il bambino stesso a diventare *attore*, ripetendola), Darwin *dispone* la situazione stessa al livello del piano di azione e di espressione del bambino e, così facendo, *rende disponibile* ad essa il sapere genealogico³².

Fare genealogia è, insomma, giocare coi *dispositivi*. Rimetterli in gioco. Fare esperienza attraverso di essi, trasformarli, smontarli fino al punto limite della loro inesistenza (la possibilità ultima del dispositivo è di *non essere*; solo, infatti, ciò che *può essere altrimenti* o che *può, al limite, non essere* si dà come ciò che *deve ripetersi* ovvero come dispositivo).

Come leggere, allora, questo piccolo testo darwiniano sul bambino?

Le letture che insistono sul suo valore epistemologico concordano nel leggerlo come momento fondatore della psicologia infantile e sottolineano il ruolo cruciale, anche se per lo più sottoraneo e nascosto, che esso svolgerà nella formazione di questa nuova branca delle scienze umane durante il XX secolo³³. Il che, dall'ottica di una storia delle scienze, è esatto e mostra, fra l'altro, fino a che punto l'attitudine prevalente nelle scienze umane a non voler fare i conti con Darwin sia da leggere come reazione ad un debito contratto con lo scienziato e che le perturba dall'interno.

Eppure, per quanto questa lettura renda giustizia dell'importanza misconosciuta del testo, essa tradisce ancora qualcosa di essenziale. Perché, presa come tale, vale a dire come esperienza che rimette in gioco dispositivi, la genealogia va pensata come un sapere che riscrive la tecnica nell'agire stesso del vivente facendo, così, divenire ineffettuale il confine fra scienze della natura e scienze umane. Leggere lo *sketch* darwiniano per il modo in cui il destino di una particolare scienza umana, la psicologia infantile, vi si trova legato dal principio, ci distoglierebbe, insomma, da ciò che l'esperienza genealogica, come tale, rimette in gioco (la genealogia non è una scienza particolare, è un nuovo modo di fare scienza che si attua decentrando il soggetto del sapere da se stesso³⁴).

Letto come genealogia il piccolo testo si presenta come un esperimento sui *dispositivi di addomesticamento*. Attraverso i gesti, i movimenti, le espressioni del bambino vengono rimessi in gioco quei dispositivi con cui l'animale chiamato «uomo» diventa un animale domestico, un animale addomesticato. Non ne va tanto della nascita di una nuova disciplina scientifica, la psico-

33 Si veda in particolare la brillante indagine epistemologica di D. Ottavi, *De Darwin à Piaget: pour une histoire de la psychologie de l'enfant*, Paris, CNRS, 2001. Prendendo le mosse dall'ancor oggi fondamentale ricerca di G. Canguilhem, G. Lapassade, J. Piquemal, J. Ulmann, *Dallo sviluppo all'evoluzione*, tr. it. di A. Cavazzini, Milano, Mimesis, 2006, Ottavi mette al centro della genesi della psicologia infantile il ruolo decisivo assunto dal concetto di «sviluppo» in seguito all'elaborazione della teoria darwiniana.

34 In tal senso si può dire che sia stata proprio la rivoluzione darwiniana ad aprire la strada a quell'«epistemologia non-cartesiana» che, per Bachelard, costituirà il tratto peculiare del «nuovo spirito scientifico» del XX secolo: in G. Bachelard, *Le nouvel esprit scientifique*, Paris, PUF, 1966, pp. 135-179.

logia infantile, quanto, di una rimessa in questione radicale del soggetto della conoscenza, della coscienza e della morale a partire da quella domesticazione che ne rende possibile l'emergenza.

Come già accennato, il *Profilo di un bambino* si presenta nella forma di un resoconto estremamente condensato di osservazioni diverse raggruppate per argomenti. La lettura che ora ci apprestiamo a farne non procederà né secondo l'ordine degli argomenti (paura, affettività, piacere, ragione, ecc., ecc.), né secondo l'ordine cronologico (le tappe dello sviluppo a partire dai primi giorni). Le differenti scene del bambino che Darwin presenta possono essere prese come foto di un album. Nulla costringe a rispettare un ordine prestabilito. Cercando il filo di quella genealogia del soggetto che taglia in modo trasversale il testo, la nostra lettura, senza alcuna pretesa di esaustività, si muoverà avanti e indietro, da una scena a un'altra.

4. I dispositivi di addomesticamento rimessi in gioco nello *sketch* darwiniano sono diversi e variano al variare delle sue osservazioni e dei suoi esperimenti. Eppure, se prestiamo attenzione alla razionalità di insieme dello *sketch*, ci accorgiamo che ve ne è uno fra essi che dà la misura di tutti gli altri. Questa sorta di dispositivo dei dispositivi è lo specchio.

Anche qui, momento tecnico e momento epistemologico si rivelano inseparabili nella razionalità darwiniana. Se è, infatti, proprio lo specchio a figurare come luogo decisivo della genealogia che egli ci restituisce è perché questo esperimento si compie mettendo in gioco dall'interno quella nuova modalità di esperienza del reale che si sta ora aprendo con la tecnica fotografica. Lo specchio è il termine ultimo, l'*a priori* concreto dell'esperienza fotografica. La fotografia è *esperienza spettrale della realtà*, lo specchio *esperienza reale della spettralità* (non c'è fotografo a cui non sia venuto in mente, almeno una volta nella vita, per il puro piacere di avventarsi contro il proprio limite, di fotografarsi allo specchio nell'atto stesso del fotografare).

Sono le osservazioni sul bambino allo specchio lo *sketch* a permetterci di cogliere la condizione di possibilità dell'addomesticamento. Tutto quel che noi consideriamo domestico e familiare è qualcosa non potrebbe apparirci come tale senza lo sdoppiamento estraniante prodotto dallo specchio. Lo specchio è per la domesticazione il dispositivo dei dispositivi. E, nello stesso tempo, esso rivela l'alterità fondamentale su cui si costituisce l'umano. Ne rivela l'essenza proiettiva.

Scrive Darwin:

A quattro mesi e mezzo, egli [il bambino] sorrideva ripetutamente alla mia immagine e alla sua riflesse nello specchio, scambiandole senza dubbio per oggetti reali³⁵.

35 C. Darwin, *Profilo di un bambino* cit., p. 121.

È in questo singolare piacere, il piacere di specchiarsi, che Darwin rintraccia la differenza fra l'uomo e la scimmia. Mentre il suo bambino, osservava lo scienziato,

come tutti i bambini piccoli provava molto piacere a guardarsi [...] le scimmie superiori che io misi alla prova con un piccolo specchio si comportavano in modo differente; esse mettevano le mani dietro lo specchio e nel far ciò dimostravano una certa intuizione, ma ben lungi dal provar piacere nel guardarsi andavano in collera e smettevano di farlo³⁶.

(come se questo gesto di insofferenza esprimesse il pensiero «Ne ho abbastanza! Questo problema non mi ri-guarda»). La differenza fra l'uomo e la scimmia non è ontologica, è estetica. È nel godimento dello specchiarsi. Nulla è meno familiare di quella familiarità che si costruisce con l'umano. L'«uomo» non è un'identità. È una *proiezione* (una «corda tesa fra la bestia e l'oltre-uomo» dirà Nietzsche). È quella proiezione, per cui, allo specchio, il divenire domestico e familiare a sé coincide con il divenire altro da sé.

Il carattere *unheimlich* di tale familiarità viene restituito in modo nitido nella scena riportata poco più avanti: «quando aveva pochi giorni meno di nove mesi», osserva ancora Darwin, «egli associò il proprio nome con l'immagine di sé riflessa nello specchio e, se chiamato per nome, si rivoltava verso lo specchio persino quando si trovava ad una certa distanza da esso».³⁷

Riportandoci allo stadio dello specchio Darwin di riconduce a quella discontinuità iniziale da cui origina il soggetto della conoscenza. Ci mostra come tale soggetto non si costituisca se non *nell'alterità della rappresentazione*.

Se leggiamo il momento dello specchio come chiave di volta della genealogia del soggetto possiamo cogliere gli effetti di soggettivazione che il dispositivo produce dopo essere entrato in azione. A nove mesi, ad esempio, vediamo come il bambino inizi già ad associare il proprio nome all'immagine che vede allo specchio. Ma il momento dello specchio è rivelatore anche e soprattutto della situazione che lo precede e che potrà sempre di nuovo ritornare attuale anche dopo, venendo ad infrangere gli effetti soggettivanti del dispositivo.

Le osservazioni di Darwin mostrano come il bambino inizi a riconoscersi allo specchio intorno ai quattro mesi e mezzo. Poco importa qui stabilire il momento esatto. L'essenziale è che esiste un'*epoca senza specchio*. È a quest'epoca arcaica che la genealogia dovrà risalire per cogliere lo spostamento che si produrrà con il riconoscimento speculare. Occorre vedere, cioè, come Darwin descrive il bambino prima che entri in azione il gioco dello specchio. A proposito di un esperimento fatto al settimo giorno dalla nascita lo scienziato osserva:

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 122.

Toccai la pianta nuda del suo piede con un pezzettino di carta ed egli lo ritrasse di colpo, come fa un bambino molto più grande quando sente il solletico. La perfezione di questi movimenti riflessi dimostra che l'estrema imperfezione di quelli volontari non è dovuta allo stato dei muscoli o dei centri di coordinamento, ma piuttosto a quello della sede della volontà³⁸.

Tralasciamo il fatto che Darwin riproponga qui quella tradizionale opposizione fra volontario e involontario che, dopo la rivoluzione epistemologica introdotta con il suo metodo genealogico, pare essere quanto meno inadeguata. E tralasciamo anche il residuo scienziato che ritroviamo nelle sue ultime parole quando parla di qualcosa come una «sede della volontà». Manteniamo l'attenzione genealogica al puro livello dell'azione e della gestualità. Quella che Darwin ci porta è una prova *a contrario*. Il contrasto fra la perfezione del movimento del piede che reagisce al solletico e la mancanza di coordinazione dei movimenti del corpo nel bambino di sette giorni mostra che tale mancanza non dipende da cause oggettive, ad esempio da difetti muscolari (lo «stato dei muscoli») o neurologici (lo stato dei «centri di coordinamento»). L'incapacità a coordinare il proprio corpo esprime né più né meno che un essere nel mondo originariamente caotico ed inarticolato del bambino. Il primo corpo di cui facciamo esperienza, corpo che, pertanto, potrà sempre di nuovo ripetersi come attuale, *non è uno, è molteplice* e, perciò, sempre *parziale*. Lo vediamo grazie alla penna di Darwin:

I movimenti dei suoi arti e del suo corpo furono a lungo imprecisi e senza scopo e in genere eseguiti a scatti; ma c'era un'eccezione a questa regola, e cioè che, a partire da un periodo molto precoce, certamente molto prima che egli avesse 40 giorni, poteva portare le mani alla bocca³⁹.

La prima esperienza del corpo è un'esperienza parziale che si staglia su una sorta di sfondo anomico. Il mondo dei bambini appena nati è tutto nella bocca (quella che la psicoanalisi definirà come «fase orale»). E il piacere che essi provano nel succhiare si manifesta per Darwin in un gesto che esprime una sorta di sospensione intenzionale dell'atto del vedere e del distinguere: l'«espressione dei loro occhi vaganti»⁴⁰. Con il suo richiamo alla realtà oggettuale e al *principium individuationis*, la vista non sarebbe che di impiccio per questo piacere cieco della bocca d'intrattenersi col tatto e col calore. Bocca, tatto e calore, insieme, paiono quasi dare luogo ad un mondo a sé stante nel bambino appena nato, al punto che, come osserva Darwin nel neonato di sette giorni, il semplice «appoggiare delicatamente una mano calda sul suo viso eccitava il desiderio di succhiare»⁴¹.

38 Ivi, pp. 113-114.

39 Ivi, p. 115.

40 Ivi, p. 119.

41 Ivi, p. 114.

L'esperienza parziale del corpo espressa dalla mancanza di coordinazione è un'esperienza attuale ancora nel momento in cui irromperà il gioco dello specchio. «I movimenti intenzionali delle mani e delle braccia precedevano di molto quelli del corpo e delle gambe» osserva Darwin nella stessa fase in cui avviene il riconoscimento speculare. Viene da qui quell'effetto di sorpresa rilevato più avanti dallo scienziato quando, come esempio del primo uso del linguaggio infantile, egli riporta l'esclamazione ««ah», che dapprincipio usava soprattutto quando riconosceva qualche persona o la propria immagine allo specchio, un'intonazione esclamativa, come quella che usiamo quando siamo sorpresi»⁴².

Come sosterrà Lacan nella teoria dello «stadio dello specchio», la *jouissance* espressa dal bambino nel momento in cui agita le braccia e giubila per la sorpresa davanti alla propria immagine allo specchio, deriva dal fatto che il riconoscimento di quest'immagine produce nel bambino una sorta di *rappresentazione anticipata* di quell'unità di sé che egli ancora non esperisce come senso interno⁴³. Il dissidio fra l'*unità della rappresentazione* e la *molteplicità della sensazione* è lo scarto iniziale su cui si costituisce il soggetto della conoscenza. E, il piacere estatico del ricercare e dello scoprire, il piacere del conoscere, vive e si alimenta precisamente di questa possibilità attuale che un'eccedenza concreta, che resta *ora* fuori dall'unità della nostra rappresentazione, venga sempre di nuovo ad infrangere lo specchio e l'effetto di unità che esso produce.

Mentre il piacere legato al tatto e all'oralità è descritto da Darwin come piacere tutto corporeo della vicinanza e del calore, la vista e la rappresentazione partecipano, in ultima istanza, di un piacere che si situa al di là del principio stesso di piacere. Si tratta di una sorta di *piacere metafisico dell'assurdo*. È quel piacere surreale e senza fondo che si prova nel veder apparire e scomparire le cose e, al limite, la realtà stessa.

Il velarsi e rivelarsi della realtà della rappresentazione, questo momento di dubbio iperbolico che mette in movimento e struttura il soggetto della conoscenza, viene presentato da Darwin, attraverso il gioco del bambino, quasi come una scena da teatro dell'assurdo: a 110 giorni, più o meno nello stesso periodo in cui avviene il riconoscimento allo specchio, ricorda lo scienziato,

si divertì enormemente con un grembiolino da bambini che gli veniva lasciato sul viso e, poi, improvvisamente, ritirato; e lo stesso accadde quando di colpo scoprii il mio viso e mi avvicinai a lui. Egli allora emise un piccolo rumore che era come un accenno di risata. In questa occasione la sorpresa fu la causa principale del divertimento, come avviene in larga misura nel motto di spirito per gli adulti⁴⁴.

42 Ivi, p. 127.

43 J. Lacan, *Le stade du miroir comme formateur de la fonction du Je*, in Id., *Écrits I*, Paris, Éditions de Seuil, 1999, pp. 92-99.

44 C. Darwin, *Profilo di un bambino* cit., p. 119.

Ritroviamo, in questa archeologia del comico, quella stessa *jouissance* che il bambino esprime nell'istante in cui riconosce la propria immagine allo specchio. E quando Freud, attraverso il gioco del rocchetto che il bimbo si diverte a far scomparire e riapparire, descriverà il godimento che questi prova nel ripetere l'esperienza di sparizione e di apparizione dell'oggetto, lo specchio figureerà ancora una volta come punto limite del gioco, come dispositivo dei dispositivi: «il bambino aveva trovato un modo per farsi scomparire lui stesso», leggiamo in una nota, «aveva scoperto la propria immagine in uno specchio che arrivava quasi al suolo, e si era accoccolato in modo che essa andava 'via'»⁴⁵.

La scissione originaria e sempre attuale che fonda il soggetto della conoscenza è un bambino che gioca con lo specchio, un bambino che gioca con la possibilità di ripetere l'esperienza limite della scomparsa e dell'apparizione delle cose e, in ultimo, di se stesso.

Per l'uomo che si mette a posto il nodo della cravatta prima di uscire di casa e andare al lavoro, lo specchio è divenuto, oramai, un semplice dispositivo che chiude il cerchio della soggettivazione, un momento che conferma come certo e reale quel mondo di spettri dentro cui questo animale domestico si è rintanato. Per il bambino che si imbatte per la prima volta nello specchio, lo specchio è, invece, tutt'altra cosa, È l'*irruzione stessa del reale*. È l'attimo vertiginoso in cui l'*attuale si differenzia da sé*.

Ritornare a questo inizio vuol dire, per la genealogia, prendere atto di qualcosa che, dopo, tenderà per noi a cadere nell'oblio. Che il *soggetto non è soggetto se non nella circolarità della ripetizione*. E che *la ripetizione non è ripetizione se non come ripetizione dell'attuale che si differenzia da sé*. A partire dallo *sketch* di Darwin, la genealogia trova nella scena del bimbo allo specchio il *rivelatore epistemologico* del proprio stesso pensiero fondamentale. Il pensiero della differenza e della ripetizione.

Se andiamo al di là del divario fra lo stile scientifico-sperimentale che troviamo nel *Biographical sketch of an enfant* e quello poetico-metaforico da cui verremo sedotti nel *Così parlò Zarathustra*, nell'opera di Nietzsche pubblicata nel 1885 ritroveremo una singolare ricorrenza che sembra rimandarci, di nascosto, proprio a quel rivelatore epistemologico che egli aveva trovato qualche anno prima nella piccola bestia darwiniana che gioca con lo specchio.

La prima parte dell'opera si apre con l'annuncio della «morte di Dio» e con la visione delle tre metamorfosi dello spirito che diventa cammello, poi leone e, infine, bambino. La terza parte, dove viene enunciato il pensiero dell'eterno ritorno, si apre con la visione enigmatica di Zarathustra della porta carraia chiamata «Attimo», da cui partono e contro cui sbattono due eternità, il passato e il futuro. La parte intermedia, la seconda, si apre con un capitoletto

45 S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, tr. it. di A.M. Marietti, Torino, Bollati Boringhieri, 1975, p. 29.

intitolato *Il bimbo con lo specchio*. È Zarathustra che sogna un bimbo venire a lui con uno specchio per invitarlo a guardarsi.

L'immagine fa capolino in questa parte di mezzo come un primo segno del cammino che il filosofo viandante si appresta ora a compiere. Essa sembra annunciare già quel pensiero che, all'inizio della parte successiva, arriverà a Zarathustra nella visione enigmatica della porta carraia. Lo specchio è per il bimbo questa porta. È l'attimo che spezza il filo del tempo. L'istante in cui si scontrano le due eternità del passato e del futuro. Il momento concreto-trascedentale in cui la finitudine dell'esperienza e la possibilità del suo (eterno) ritorno si toccano.

5. Se ci si limitasse ai soli punti del testo di Darwin dove, in modo asciutto, viene riportato il gioco del bimbo allo specchio, si potrebbe pensare, al limite, che sia qui in questione un problema di ordine puramente cognitivo. Quando il bambino diventa capace di riconoscere la propria immagine. In che modo questo atto di conoscenza si esprime attraverso i suoi gesti e i suoi primi atti di linguaggio. E così via.

Ma che ne è, allora, della genealogia della morale? In che modo la struttura dello specchio rende conto della genesi del soggetto morale?

È sempre alla luce del dispositivo speculare che dobbiamo cercare le scene in cui Darwin, nel momento stesso in cui decostruisce dall'interno la riproduzione della struttura familiare, abbozza, fra le righe, le prime linee di una genealogia della morale. Il problema è che, in questo caso, il gioco dello specchio va cercato altrove che non nell'oggetto materiale. Il gioco dello specchio diventa ora il gioco dello sguardo. E, ancora una volta, il segreto di questo gioco non si rivela al sapere genealogico se non a condizione di risalire ad un momento intemporale che viene prima di quello che possiamo definire come lo «stadio morale dello specchio». La domanda può essere formulata così: com'è lo sguardo del bambino in assenza dello specchio della morale e del suo effetto soggettivante?

La risposta che Darwin dà a questa domanda, senza nemmeno formularla, ci dà la misura di come genealogia della morale e genealogia della conoscenza siano movimenti inseparabili l'uno dall'altro. Ci mostra fino a che punto l'emergenza del soggetto morale vada insieme ad un imperativo di sapere che viene ad investire il vivente assoggettandolo ad una determinata funzione di verità. Osserva lo scienziato:

Nessuno può essersi occupato di bambini molto piccoli senza essere rimasto colpito dall'impassibilità con cui squadrano fissamente, senza batter ciglio, un viso nuovo. Un adulto può guardare in questo modo solo un animale o un oggetto inanimato. Credo che questo sia il risultato del fatto che i bambini piccoli non pensano per niente a se stessi, e pertanto non sono per niente timidi⁴⁶.

46 C. Darwin, *Profilo di un bambino* cit., p. 125.

La dimensione qui descritta può essere pensata come lo sfondo da cui si comprende, per differenza, la formazione del soggetto morale. Vi è qualcosa di netto e, insieme, di abissale nello sguardo del bambino, prima che la morale venga ad intorbidirlo. V'è una sorta di intemporale esattezza nel modo in cui esso squadra il proprio prossimo. E, se vogliamo guardar le cose alla rovescia, possiamo dire che davanti a questo sguardo a-dialettico sia l'«uomo» ad essere ora interrogato, messo in questione. Perché tutto quel che è familiare all'umano, e che nell'umano trova nome («padre», «madre», «fratello», «sorella», ecc., ecc.), messo davanti agli occhi del vivente, pare inabissarsi sempre di nuovo in un fondo anonimo. Il bimbo porta in sé quell'angoscia dionisiaca di cui, in seguito, la musica ripeterà il tremito⁴⁷.

Tutt'altra scena troviamo, invece, in un momento che viene riportato da Darwin nel paragrafo sul *Senso morale*, momento di molto successivo, dove il bambino è già in grado di parlare: «a due anni e tre mesi», ricorda lo scienziato, «dette l'ultimo pezzettino del suo pane di zenzero alla sorellina, e poi gridò con autocompiacimento: «oh, Doddy gentile, Doddy gentile»»⁴⁸.

Anche senza essere davanti allo specchio il bimbo si sta specchiando. Lo specchio è divenuto, ora, lo sguardo onnipresente degli altri, sguardo che riflette approvazione o rimprovero morale (dal che si comprende come mai la rivoluzione psicoanalitica inizierà proprio con la decisione di Freud di interrompere quello sguardo fra medico e paziente che tanta importanza aveva avuto, ad esempio, nella «terapia morale» dei folli).

Il godimento iniziale, provato a pochi mesi, nel riconoscere la propria immagine allo specchio e, poi, qualche mese dopo, nell'associare ad essa il proprio nome, si ripresenta qui in una piccola scena di vita quotidiana. Ma una trasformazione decisiva è intervenuta. Lo specchio non è più lo stesso. Non è più un bel gioco per bambini (cioè una cosa seria), è una «cosa seria» (cioè un brutto gioco per sedicenti adulti). Dicendo «'oh, Doddy gentile, Doddy gentile'» il bimbo è già assoggettato al *panopticon* della morale. «È già un 'ometto'», potrebbe dire con autocompiacimento il genitore medio. Mentre il primo incontro con lo specchio era per il bambino la sorpresa dell'esperire la pura attualità irrompere come *differenza immediata*, questa riproduzione speculare appartiene già ad una dimensione *seconda*, la dimensione di un'*identità mediata* a cui il bambino deve corrispondere. È la mediazione della legge morale a regolare ora il gioco dello specchio, a farlo diventare dispositivo di soggettivazione.

All'ombra della legge, lo sguardo del bimbo inizia a divenire torbido e artificioso. L'esempio riportato da Darwin subito dopo non manca di illustrare al lettore l'opacità che si trova iscritta all'interno del soggetto morale:

47 «Il tremito di piacere derivante dalla musica», annota Darwin intorno alla fine del 1838, sui propri taccuini (C. Darwin, *Castelli in aria* cit., p. 89).

Un po' dopo (a due anni e sette mesi e mezzo), lo incontrai che usciva dalla camera da pranzo con gli occhi insolitamente lucidi e un contegno stranamente artificioso, cosicché entrai nella stanza per vedere chi ci fosse e scoprii che aveva preso delle zollette di zucchero che gli era stato detto di non prendere. Poiché non era mai stato punito in alcun modo, il suo strano contegno non era certamente dovuto a paura e suppongo che si trattasse di un piacevole stato di eccitamento in lotta con la coscienza⁴⁹.

La lotta descritta da Darwin ci parla, nello stesso tempo, del rinvio a sé a cui è rimandato imperativamente il soggetto della morale e delle resistenze che si producono all'interno di questo nuovo gioco speculare e che ne alimentano gli effetti di riverbero. Intravediamo già, in questa lotta, quella che verrà smascherata da Nietzsche come la struttura stessa che sta alle origini della morale, il *ri-sentimento*.

Negli occhi febbrili e lucidi del bimbo che esce dalla camera da pranzo c'è qualcosa di simile ad una sfida dostojevskiana alla legge. Eppure il suo contegno artificioso mostra fino a che punto egli si trovi già irretito nel gioco della verità e della menzogna regolato secondo la legge morale. È questo contegno, infatti, a tradirlo, a scoprirlo e, infine, a ri-metterlo alla legge. Sebbene in modo conflittuale, esso esprime, cioè, già un implicito riconoscimento avvenuto nel bambino del fatto che il vero e il falso, l'autentico e l'inautentico, sono qualcosa che si decide ora in conformità con la legge morale.

La piccola bestia darwiniana che Nietzsche evoca agli inizi della *Genealogia della morale* sta già diventando qui quell'«uomo» che nella seconda parte del *Così parlò Zarathustra* egli definirà come la «bestia dalla guance rosse». L'animale che deve arrossire per poter rimettere all'altro la propria alterità possibile e, in questo modo, rinunciarvi. L'animale che ha, giustamente, paura di essere altro che un Io fatto ad immagine e somiglianza di chi lo ha preceduto, ma che non ha il coraggio della propria paura. L'animale che, davanti allo specchio della morale, sembra non poter fare a meno di tradirsi, se è vero, come Darwin scriveva già nel novembre del '38 nei propri taccuini, che «non c'è modo più sicuro di arrossire che desiderare particolarmente di non farlo»⁵⁰.

La genealogia della morale di Darwin è, dunque, anche una radicale critica della genealogia. Attraverso il bambino egli si spinge esattamente fino a quel punto polemico in cui la continuità della catena genealogica si interrompe e lo specchio familiare si infrange.

Crederne che Darwin sia lo scienziato che ha biologizzato il fatto della famiglia rendendo, così, apparentemente naturale e necessaria la riproduzione della sua struttura è, forse, l'errore più grande che si sia fatto in seguito, sulla scia delle

48 C. Darwin, *Profilo di un bambino* cit., p. 124

49 Ivi, pp. 124-125.

50 C. Darwin, *Castelli in aria* cit., p. 91.

troppo facili e sommarie letture che si sono limitate ad una critica dell'ideologia scientifica darwinista. Dal *Biographical sketch of an Infant* si vede come, in ultima istanza, sia, al contrario, proprio l'*eredità che ci viene sempre di nuovo consegnata* a trovarsi qui in questione nel suo stesso fondamento.

Ha poca importanza il fatto che, subito dopo aver esposto la struttura polemica del soggetto della morale, il risentimento che la alimenta, il rapporto ambivalente con la legge e con il divieto, Darwin tenga a ricordare come suo figlio divenne presto «tanto sincero, franco e affettuoso quanto si sarebbe potuto desiderare»⁵¹. È qui il padre di famiglia e il buon borghese che sta parlando alla società vittoriana. Certo, da questo passaggio si può ben vedere qual è il pericolo che accompagna ogni attività scientifica. Nel momento stesso in cui vengono smontati, analizzati e descritti razionalmente, i dispositivi di soggettivazione potranno diventare ancora più potenti di prima. Ora che non sono più spontanei, ma riflessi, una nuova razionalità in grado dirigerli e di regolarli scientemente è divenuta possibile. Una nuova tecnologia del soggetto docile è messa a punto. Eppure, il gesto che Darwin compie rimane, in sé, rivoluzionario. Volente o nolente, egli si spinge fino a quel punto reale di discontinuità dove il dispositivo speculare entra in azione ed inizia ad esercitare i propri effetti di soggettivazione. E, se, in seguito, questa analisi potrà essere usata per rafforzare i dispositivi di controllo del soggetto, è solo nella misura in cui essa ha mostrato come nulla li renda necessari.

Le lotte politiche che, in modo particolare fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del XX secolo, rimetteranno in questione alle radici lo statuto della famiglia, della riproduzione e della sessualità non sarebbero concepibili senza questa rivoluzione del materialismo che avviene con Darwin e che, con Freud, verrà portata alle sue estreme conseguenze. La cosa che, ancor oggi, appare più paradossale è appunto questa. Che, forse, solo due padri di famiglia borghesi e normalissimi come Darwin e Freud potevano compiere una simile rivoluzione.

51 C. Darwin, *Profilo di un bambino* cit., p. 125.